

# TOSSICODIPENDENZA TERRA DI RITO E CONFINE



Per descrivere il rapporto tra il tossicodipendente e la sostanza è utile, come suggerisce Zoja, isolare, di questo rapporto, tre elementi: un'assuefazione organica nel singolo consumatore, un condizionamento psicologico ed, infine, un elemento "sacrale" che, al contrario degli altri due, non è acquisito, né condizionato, ma costituisce una tendenza archetipa. Questo elemento sarebbe responsabile della forma spontanea di rituali nelle procedure di consumo. Se la differenza, però, tra il primo ed il secondo elemento risulta abbastanza chiara, meno immediata appare la distinzione tra il secondo (condizionamento) ed il terzo (esigenza sacrale) proprio perché quest'ultimo è inconscio. All'interno di questa cornice, la tossicodipendenza può essere, quindi, considerata come un tentativo di iniziazione. Esso però risulta carente in partenza, poiché dei riti iniziatici non rispetta le tappe fondamentali, che, come sostiene Eliade in "La nascita mistica", dovrebbero essere tre:

- **Il passaggio all'età adulta:** come l'adolescente nella società primitiva, grazie al rito, passava da uno stato di insignificanza ad uno stato di identità completa ed adulta.
- **La morte iniziatica:** accettazione di una fase di chiusura al mondo, rinuncia all'identità precedente, ritiro libidico degli investimenti usuali (che oggi potrebbe consistere in un'astinenza dalle pratiche consumistiche).
- **La rinascita iniziatica:** favorita psicologicamente dalla condivisione dell'esperienza con altri, dall'accompagnamento di rituali che, nel caso specifico, riguarderebbero un'assunzione controllata di droga. Fantasia, quest'ultima, sempre presente fra i tossicodipendenti, ma realtà effettiva solo in alcune società primitive.

*Se le fasi iniziatiche venissero rispettate, forse, si potrebbe parlare di "tossico-iniziazione" piuttosto che di "tossico-dipendenza" (Zoja 2003).*

Nella società occidentale i rituali iniziatici sono stati pressoché eliminati. Questi richiederebbero maestri ed istituzioni formati in tempi non rapidi e non brevi all'interno di una cultura partecipante. E che quest'ultima non si potesse rispetto alla morte in un rapporto di opposizione ma che le attribuisse il valore simbolico della rinascita. Nelle società in cui l'iniziazione aveva un ruolo istituzionale, la morte aveva un ruolo ufficiale. Oggi, invece, si assiste alla negazione della stessa.

Saltando del tutto, quindi, il passaggio iniziatico con relativa funzione archetipica, il consumo di sostanze, fin da subito messo in atto in forma compulsiva, raggiunge immediatamente la soglia patologica. Esso ha, spesso, nel mondo giovanile odierno, il compito di rendere "abitabile" lo spazio della solitudine, tramite l'effetto ora dell'eccitamento, ora della passività, attraverso una ritualità che imploce su se stessa lasciando solo un benessere transitorio, incapace di diventare traccia o segno di qualcosa di significativo.

## Il corpo come scenario del rito

Elemento imprescindibile di ogni rituale di iniziazione è il **corpo dell'iniziato**. Così è anche nel caso della tossicodipendenza. Esso, però, rischia di non essere più il luogo simbolico del passaggio da una fase ad un'altra dell'esistenza, bensì, il luogo fisico e visibile ove rappresentare il soddisfacimento immediato di un bisogno, come il mantenimento di elevati livelli di efficienza nel caso della cocaina o la ricerca dell'annullamento dello stato di coscienza, nel caso dell'eroina. Il corpo si fa anche scenario delle violazioni subite ed espone i segni dei suoi confini non rispettati.

Trattare il fenomeno della tossicodipendenza secondo il modello **ecobiopsicologico** significa partire dal presupposto che "l'essere umano con i suoi organi e la sua psiche, così come ogni altro evento del mondo naturale sono connessi fra loro in chiave sincronica, formando così una grande rete informativa" (Frigoli 2007).

Le **arterie** del cocainomane si deteriorano, la sua **pelle** si disidrata e si fa pruriginosa come ad evidenziare un'lo eccessivamente investito all'esterno, in termini di azioni e prestazioni, il cui mondo interno appare privo di nutrimento. La **vena** dell'eroinomane, prima, accolgono e contengono, ma, in un secondo momento, si spezzano ed invadono la pelle di ematomi. La **vena** è femmina che si fa cercare, che sfugge, e che, trovata, si arrende. Non passivamente però. Essa partecipa a questa sorta di rapporto d'amore: vibra, pulsa ed infine accoglie come una madre. A quel punto, "l'iniziato" non dovrà più far nulla, le sue vene sono diventate contenitore, grembo materno e la sostanza il liquido amniotico. Il tutto in una dimensione di armonia con l'universo, dove vene e sostanza, femminile e maschile, pensano non solo a soddisfare, ma ad anticipare i suoi bisogni. In una parola, probabilmente, avrà luogo il ritorno a quella dimensione **uroborica** che alcuni studiosi sostengono essere il fine ultimo di ciò che si cerca nella sostanza. Non potrà durare a lungo, però. Dal Paradiso Terrestre si viene, primo o poi, cacciati, l'eroinomane farà di tutto per ritornarvi, userà violenza contro le sue vene che hanno cominciato a tradirlo perché distrutte e che non rimarranno più nascoste ma, al contrario, denunceranno il loro persecutore, mostrando i segni della sua violenza sulla pelle come ad esporre il mal subito.

In riferimento agli esempi sopra riportati, si potrebbe ipotizzare **sul piano analogico** una connotazione "femminile" e "maschile" in riferimento alle sostanze utilizzate. Questa distinzione non si riferisce alla maggiore incidenza del sesso dei soggetti che ne fanno uso, bensì alle caratteristiche delle sostanze stesse e dal modo in cui esse costringono il soggetto a far commercio del proprio corpo.

La cocaina, con l'effetto di procurare un'esperienza di ipertrofia dell'lo ed incentivando la propulsione all'azione, sembrerebbe rappresentare il "maschile".

L'eroina, invece, in grado di condurre il soggetto ad uno stato indifferenziato (uroborico), che precede lo sviluppo della personalità, potrebbe rappresentare il "femminile".

Nel nostro tipo di società, spesso, ai maschi si chiede, infatti, di "tenere duro", di arginare le emozioni e se è vero che esse sono legate al flusso sanguigno (eno agere: muovere il sangue), si comprende come questa necessità inconscia di contenere tale pressione comporti un irrigidimento delle pareti vasali, che a lungo andare, possono subire danni tali per cui la diga può cedere, fino ad arrivare a casi più gravi quando ad essere interessata sono le arterie coronarie (infarto) o quelle cerebrali (ictus).

Alle donne, al contrario, viene richiesto di essere accoglienti e adattabili, di tollerare situazioni, a volte, insostenibili. In tali condizioni, il disagio, a livello somatico, può evidenziarsi con lo sfiancarsi dei vasi sanguigni deputati ad accogliere.

*Il sangue che tende a ristagnare nelle varici degli arti inferiori non riesce più a vincere la forza di gravità per risalire verso il cuore, causando dolore e fatica. (Puscadda 2013).*

Il corpo, però, è anche il manifesto della guarigione e della speranza. Alla pelle, in quanto confine fra noi e il mondo, l'incarico di testimoniare che la guerra la si è vinta o che è in atto una tregua che, si spera, possa essere più lunga possibile. I centri di cura per le dipendenze sono pieni di uomini e donne con la pelle tatuata. In molti casi, al tatuaggio è affidato il compito di trasformare "il corpo della vergogna" in "corpo della rinascita" e dove prima c'erano tagli ora ci sono simboli e promesse. Laddove c'erano segni di distruzione e morte ora ci sono segni di vita o almeno di lotta per la vita, come la pelle di Marsia, appesa all'interno di una grotta, diede vita ad un fiume con il suo nome.